

LA MEDIAZIONE FAMILIARE COME STRUMENTO PREVENTIVO

Tesi di Master in Mediazione familiare e dei conflitti interpersonali

2015/2017

Anna Lucia Mirone

INTRODUZIONE	2
CAPITOLO 1. L'identità della famiglia: le differenti forme familiari	4
1.1. La famiglia in un'ottica sistemica	7
CAPITOLO 2. Gli “esperti” del conflitto: la mediazione familiare	14
2.1. La nascita e le origini della mediazione familiare	15
2.2. Il modello di mediazione terapeutica	18
2.3. Il modello di mediazione sistemica	21
2.4. Il modello di mediazione trasformativo	24
2.5 Altri modelli di mediazione	26
CAPITOLO 3. Il processo di separazione e le possibili conseguenze sui figli	29
3.1. I fattori di rischio, resilienza e fattori di protezione	30
3.2. La mediazione familiare come fattore preventivo ed il diritto alla bi-genitorialità	35
CONCLUSIONI	39
RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI	42

INTRODUZIONE

Il presente lavoro è volto alla presentazione dell'istituto di mediazione familiare come possibile strumento d'aiuto, atto ad accompagnare la coppia e la famiglia in crisi, verso un percorso di comunicazione relazionale costruttiva, volta a favorire la cura dei legami familiari.

Per poter parlare di mediazione familiare è necessario passare prima a delineare le caratteristiche proprie dell'oggetto di tale processo: la famiglia.

In particolar modo, all'interno del primo capitolo, verranno messi in evidenza, attraverso un'analisi storica, i punti salienti che definiscono la famiglia di oggi. Si passerà quindi, dall'identificazione di una pluralità di forme familiari sino ad arrivare a definire quali sono i criteri utilizzati, oggi, per delinearne la struttura, privilegiando un punto di vista sistemico-relazionale. Infatti, la famiglia è definita comunemente come un aggregato sociale, caratterizzato da una propria conformazione che va a riflettersi all'interno degli scambi tra i membri; tale conformazione ne regola inoltre, il tipo di relazione che incorre tra essi ed infine, va a riflettersi sullo scambio verso l'ambiente sociale esterno. La famiglia è dunque, un sistema aperto, mutevole e dinamico, il quale si evolve e si modifica a causa di differenti sollecitazioni esterne ed interne. Tali assetti vanno a modificare in continuazione la conformazione originale; infatti, le fasi che si attraversano nella vita di coppia, che vanno dalla sua formazione, al matrimonio o alla convivenza, alla nascita dei figli e così via, generano destabilizzazione all'interno del sistema stesso. In tali casi la coppia può rimanere salda evolvendosi o può sgretolarsi sino a giungere alla rottura del legame. E' dunque importante andare ad analizzare i diversi punti che possono portare a tale esito, così da poter meglio comprendere come la mediazione familiare rientri all'interno di quel ventaglio di alternative atte a cercare una risposta alla crisi che la coppia sta attraversando e che coinvolge l'intero nucleo familiare.

Proseguendo, all'interno del secondo capitolo verrà focalizzata l'attenzione sulle dinamiche conflittuali che vengono ad instaurarsi nella coppia. Verrà dato spazio ai differenti modelli di mediazione familiare, in particolar modo al modello terapeutico, sistemico e trasformativo che focalizzano l'attenzione sulle dinamiche relazionali all'interno della famiglia. Nello specifico, tali modelli si concentrano sull'analisi del conflitto di coppia, visto in chiave di opportunità di crescita ed evoluzione della diade stessa, sui nodi emotivi- affettivi legati alla separazione, con l'obiettivo di accoglimento e gestione del malessere portato da entrambi i confliggenti. Qui, a differenza dei modelli di mediazione familiare di matrice negoziale, l'obiettivo non è il raggiungimento di un accordo tra i coniugi, quanto piuttosto riuscire, attraverso il percorso mediativo, a riaprire un dialogo comunicativo costruttivo così da poter approdare ad una migliore gestione del conflitto e delle dinamiche organizzative della coppia in crisi.

In ultimo, il terzo capitolo tratterà il tema dei figli di coppie in fase di crisi/separazione. L'attenzione verterà sulle conseguenze e gli effetti del conflitto all'interno del sistema familiare sui figli in generale, e sui figli adolescenti in particolare. Ci si concentrerà su due fattori: a quale distanza dal matrimonio avviene la crisi o la separazione ed in quale fase di sviluppo si trovano i figli. Tenendo conto della letteratura scientifica, si andranno a evidenziare i fattori di rischio che possono portare alla messa in atto di condotte anomale da parte dei figli (in generale, ed in particolare all'interno della fase adolescenziale); ai fattori di protezione ed al livello di resilienza dei minori coinvolti nel processo di separazione di genitoriale. Infine, verrà dato spazio al ruolo della mediazione familiare, in un'ottica di prevenzione rispetto all'insorgenza di condotte anomale da parte dei figli; posto l'accento sul diritto alla bi-genitorialità, dunque al diritto dei figli ad continuare ad avere un rapporto solito con entrambi i genitori.

CAPITOLO 1

L'identità della famiglia: le differenti forme di vita familiare.

In meno di mezzo secolo sono stati prodotti un notevole numero di cambiamenti a livello di costumi, organizzazioni dei rapporti sociali e nel tipo di condizioni di vita. Tali cambiamenti hanno investito in maniera prepotente anche la famiglia, qui intesa come assetto e funzionamento, organizzazione interna ed esterna dei suoi differenti attori. I mutamenti degli stili di vita e dell'assetto della società, il passaggio dalle campagne alle città ha rivoluzionato non solo il concetto stesso di famiglia ma anche i principi su cui poggia tale istituzione.

Se dal 19° secolo al 1970 si parla di “famiglia moderna” considerata un’istituzione che poggiava le basi sull’importanza della trasposizione del proprio cognome e del patrimonio, quindi i matrimoni venivano decisi dalla famiglia stessa, anche contro il volere della coppia, dal 1970 in poi si parla di “famiglia postmoderna” ovvero la famiglia basata sul connubio tra amore e matrimonio. Qui un’importanza particolare è data ai figli, alla divisione dei ruoli coniugali, all’inferiorità della donna sia intesa in senso giuridico sia intesa in senso sociale.

E’ dal 1975 in poi, anno che riveste particolare importanza per l’approvazione della legge sul divorzio nello stato italiano, che iniziano a mutare le cose in materia familiare. In primo luogo, la legge sul divorzio difatti, apre nuove strade, aumentano il numero di separazioni e diminuiscono il numero di matrimoni e l’istituzione familiare diviene più fragile. Inizia così un lento mutamento della famiglia. In secondo luogo i mutamenti riguardano anche altri aspetti della vita sociale. Lo stile di vita assunto in città, molto differente da quello prima accolto all’interno di società prettamente rurali, l’industrializzazione e l’ingresso della donna all’interno del mondo del lavoro, che

dunque, diventa parte attiva della società. In ultimo, vi è da considerare che tale passaggio, rispetto ad altri paesi, è stato più lento, difficile da accettare, per via dell'influenza prepotente della religione cattolica all'interno del nostro paese.

Tutti questi cambiamenti hanno dato vita ad una pluralità di forme familiari tra loro differenti. Il primo punto di partenza è la definizione dei cambiamenti avvenuti nel concetto di famiglia, non più legata ai legami di sangue ma definita con il termine «*household*», concetto derivante dalla categorizzazione utilizzata in sociologia per indicare l'insieme di tutte le persone che vivono sotto lo stesso tetto. Questa definizione si ricollega al panorama familiare attuale in cui il nucleo non è più composto solo dalla coppia coniugata con figli.

In breve oggi si parla di:

1° Famiglia allargata: in cui sono presenti due o più generazioni. I sociologi indicano tale aggregato anche con il nome di “famiglia estesa modificata”, ovvero includono anche chi non vive più sotto lo stesso tetto ma vicino alla famiglia mantenendo intensi rapporti di scambio e aiuto reciproco.

2° Famiglia nucleare: composta dalla coppia di coniugi e dai figli.

3° Famiglia con coniugi senza figli: qui vengono compresi sia gli anziani i cui figli se ne sono andati di casa, sia coppie di giovani che non hanno ancora figli ed, in ultimo, anche coppie che non possono avere figli.

4° La famiglia di fatto: all'interno di tale famiglia rientrano le coppie che, senza essere legate tra loro da vincolo matrimoniale, convivono sotto lo stesso tetto insieme ad eventuali figli nati dalla loro unione.

5° Famiglia monogenitoriale: si tratta di quei nuclei familiari che per differenti ragioni quali vedovanza, procreazione fuori dal matrimonio, separazione e divorzio, sono composti dalla figura di un solo genitore e dai figli di questo.

6° Famiglia ricomposta: si tratta di nuclei familiari appunto “ricomposti” in cui vi sono sia i figli nati da precedente matrimonio sia un nuovo compagno/compagna i quali vivono sotto lo stesso tetto.

7° Famiglia multietnica: nascono dall’incontro di culture differenti dei coniugi i quali iniziano, insieme alla prole, a condividere valori e significati che abbracciano entrambe le culture.

8° Famiglia immigrata: formata da coppie che vivono in un paese differente rispetto al proprio d’origine.

9° Famiglia adottiva: sono definite tali le famiglie che hanno figli adottivi.

10° Le coppie omosessuali: coppie appartenenti allo stesso sesso che convivono sotto lo stesso tetto.

11° Famiglia unipersonale: si tratta di un tipo anomalo di nucleo familiare in cui vi rientrano i single, giovani celibi e nubili, adulti separati. Si tratta in generale di una fase transitoria, di passaggio che può essere anche definita come tempo di riappropriazione di sé che segue o anticipa un’esperienza di vita di coppia (Brustia e De Vita 2008).

Ma cosa hanno in comune tutte queste differenti forme di famiglia? In ambito scientifico si sono cercati i criteri per identificare la famiglia, dunque delimitare l’oggetto di studio, ma si può parlare ancora di “Famiglia” o è meglio parlare di “Famiglie”? Le risposte possono essere differenti. Per Scambini “La famiglia è quella specifica ed unica organizzazione che lega e tiene insieme le differenze originarie e fondamentali dell’uomo, quella tra i generi (maschile e femminile), tra le generazioni (genitori e figli) e tra le stirpi (ovvero l’albero genealogico materno e paterno) e che ha come obiettivo e progetto intrinseco la generatività” (Scambini, 1991). Erikson definisce la famiglia come il luogo della generatività, intesa non soltanto come una produttività biologica ma piuttosto come una produttività e creatività in senso spirituale; la famiglia dà forma

umana a ciò che da lei nasce o a ciò che a lei si lega” (Erikson,1968-1962) . In tale accezione la famiglia si basa su relazioni primarie (di parentela), fondate sul legame generativo (“generare ed essere generati”), dal quale consegue un forte carico di responsabilità (Gambini, 2007).

La famiglia, come ogni aggregato sociale è, oltretutto, caratterizzato da una propria struttura che si riflette all’interno degli scambi interazionali tra i membri, regola il tipo di relazione tra essi e infine, si riflette sullo scambio verso l’ambiente sociale esterno. Ma non si tratta di strutture rigide ed immutabili. Accade infatti intervengano differenti eventi nella vita di una famiglia i quali vanno a modificarne l’assetto originario.

1.1. La famiglia in un’ottica sistemica: trasformazione del legame ed il conflitto

La famiglia è un sistema dinamico, si evolve e si modifica a causa di svariate sollecitazioni esterne ed interne alla propria struttura, possono essere rappresentate da circostanze differenti che portano allo sconvolgimento dell’assetto precostituito. Le diverse fasi che la coppia attraversa quali la sua formazione, il matrimonio o la convivenza, la nascita dei figli, l’adolescenza di questi ed altri eventi di differente natura, generano destabilizzazione della coppia stessa, la quale può rimanere salda o sgretolarsi sino a giungere alla rottura del legame (Gambino, 2007).

All’interno di tale quadro sembra necessario dare uno sguardo alle differenti visioni teoriche muovendoci all’interno di un’ottica sistemica. Secondo tale prospettiva infatti, la famiglia è definita come un sistema aperto che costantemente interagisce con l’ambiente esterno. Dagli anni 80' in poi nascono i primi modelli di funzionamento della famiglia derivanti dall’interesse per la struttura e l’organizzazione familiare che si sono concentrate sullo studio della famiglia, dalla sua formazione alla sua divisione, sino a

giungere alle differenti conseguenze che coinvolgono non solo la coppia ma anche, o forse soprattutto, i figli (Gambini,2007).

In particolare Losso si è concentrato sulla descrizione del processo di trasformazione del legame familiare.

Secondo l'autore ogni coppia si organizza intorno ad elementi positivi ed elementi negativi (Losso, 2000) intorno ad una sorta di "patto generativo". Tra gli elementi positivi l'autore annovera:

- gli investimenti reciproci
- la muta ammirazione
- l'innamoramento
- le identificazioni comuni.

Tra gli elementi negativi troviamo invece:

- l'insieme di rinunce
- il mettere da parte determinati contenuti psichici ovvero il "patto generativo"

Quando una coppia inizia a non funzionare più tale patto si sgretola, ed iniziano ad emergere i conflitti che, molto spesso, portano alla rottura del legame coniugale e di conseguenza lo scioglimento della coppia fa emergere ciò che faceva parte del patto generativo e rimaneva silente.

Cosa accade, dunque, al sistema familiare quando la coppia entra in crisi? Secondo Losso la crisi è un evento destabilizzante che coinvolge entrambi i coniugi e porta con sé un grave malessere. Molto spesso fa emergere ciò che si era tenuto da parte in un primo momento, destabilizzando l'equilibrio precostituito, mette in crisi l'identità del singolo e minaccia l'equilibrio psichico dei singoli membri del nucleo familiare, ivi compresi i figli (Gambini, 2007; Losso, 2000).

Oltre Losso, all'interno sempre una prospettiva sistemica-relazionale, diversi sono stati gli autori che hanno cercato di descrivere le differenti tappe che la coppia deve affrontare durante la fase di crisi e eventuale rottura del legame coniugale.

Dal modello sviluppato da Bohannon che indica come il divorzio sia un processo che attraversa sei fasi diverse, ciascuna legata ad una dimensione:

1. Emozionale: “divorzio emotivo”. Il matrimonio non soddisfa più i bisogni dei partner e vi è un'oscillazione tra momenti di avvicinamento e di allontanamento; cronicizzazione del conflitto
2. Legale: “divorzio legale”. Ufficializzazione della decisione. Fase superabile in modo costruttivo solo a seguito della elaborazione del divorzio emotivo
3. Economica: “divorzio economico”. Divisione dei beni e discussione dell'assegno familiare; fase molto delicata per gli aspetti simbolici dei beni/del denaro
4. Genitoriale: “divorzio genitoriale”. Fase legata al divorzio economico. L'Alta conflittualità interferisce con il mantenimento delle responsabilità genitoriali si ha il rischio di triangolare i figli nei propri problemi; Secondo Dahan e De Schonen-Desarnauts: per una buona soluzione di questa fase i genitori potranno comunicare ai figli la decisione della separazione congiuntamente assumendosene la responsabilità, evitando l'insorgenza di sensi di colpa
5. Comunitaria: “divorzio dalla comunità”. Spesso uno dei due deve andare a vivere in un nuovo quartiere/nuova città: viene lasciato un ambiente familiare anche dal punto di vista umano
6. Psicica: Separazione di sé dalla personalità e influenza del coniuge. Assunzione completa delle responsabilità rispetto alle proprie scelte. Nel coniuge lasciato: senso di smarrimento. Nel coniuge che lascia: sensi di colpa; comporta inevitabilmente un senso di perdita. Se questa fase non viene portata a termine, i coniugi resteranno legati a livello

emotivo a meccanismi disfunzionali. Il processo di separazione si conclude positivamente se i coniugi accettano la divisione; sono consapevoli delle cause e delle responsabilità di ciascuno rispetto alla separazione

Qui il mancato superamento di una qualsiasi di queste porta a mettere in crisi l'intero percorso.

Al modello di Kaslow secondo il quale la separazione passerebbe attraverso 3 fasi:

1. Alienazione. I coniugi decidono di separarsi: attraversano un processo lungo caratterizzato dal reciproco allontanamento si sviluppa un senso di estraneità tra i coniugi. Il dover affrontare la separazione rappresenta un processo molto simile al lutto (Losso, 2000). In questa fase il conflitto riguarda in particolar modo l'individuare chi dei due sia il responsabile del fallimento della coppia.

2. Fase conflittuale. La controversia è spostata sul piano del diritto, per poter riorganizzare la vita. Gli atteggiamenti si collocano tra due estremi: negare la separazione limitando al massimo i cambiamenti e sciogliere ogni vincolo. Si alternano sentimenti di depressione a vissuti di rabbia, aggressività e confusione.

3. Fase riequilibratrice. Riorganizzazione individuale e delle relazioni familiari in una prospettiva temporale ora rivolta al futuro. Esito migliore di questa fase: divorzio psichico, per cui ogni partner riacquista la capacità di progettazione della propria vita, e di compiere adeguate scelte affettive e relazionali (Gambino, 2007).

Sino infine al modello di Emery che differisce dai precedenti.

In particolare, quest'ultimo, propone un modello ciclico del lutto legato al vissuto emotivo della perdita. Emery sottolinea come all'interno del processo di separazione e, prima ancora, di crisi del rapporto di coppia, vengano coinvolte tre emozioni: amore, collera, tristezza. Queste devono essere sperimentate, da ciascuno dei coniugi, per un tempo sufficiente al fine raggiungere un'adeguata elaborazione. Restare "ancorati" a

una solo di queste emozioni impedisce il superamento della perdita; sarà necessario aiutare a far vivere loro tutte le emozioni a livello cosciente. Entrando nel dettaglio, Emery descrive le differenti fasi ed i corrispondenti *loop* di ancoramento:

- L'amore come quel senso di nostalgia per la persona cara e la speranza inconscia di tornare insieme. All'interno di tale fase l' "ancoramento" consiste nella negazione della realtà e nell' infinita attesa di riconciliazione.
- La collera che corrisponde ad un profondo senso di frustrazione, risentimento, ma anche rabbia furibonda per la separazione. Qui l' "ancoramento" corrisponde alla ricerca della "vendetta" o rivendicazione ad oltranza dei propri diritti.
- La tristezza caratterizzata da una costellazione di sentimenti come senso di solitudine, depressione, disperazione. Ancorarsi a tale sentimento o fase si traduce come la tendenza ad attribuire a se stessi i propri fallimenti accompagnata ad un senso di depressione.

Per l'autore le conseguenze possibili riconducibili a tali fasi ed ai corrispettivi ancoramenti sono diverse e, coinvolgono non solo la coppia ma, vanno a riflettersi sui figli. Emery evidenzia come la crisi di coppia possa fare affiorare determinati vissuti ed emozioni e di conseguenza portare a comportamenti "regressivi", comportamenti "compensatori" e vissuti che coinvolgono l'elaborazione del lutto, sia da parte dei genitori sia da parte dei figli, per la perdita del legame familiare.

Entrando nel dettaglio è possibile che, in uno o più membri della famiglia, possano venire ad emergere comportamenti "*regressivi*" ovvero condotte mirate a mantenere stabili i legami rassicuranti. Tale regressione può coinvolgere i figli verso il genitore o al contrario i genitori verso uno degli altri membri della famiglia (compresi i figli).

Per manifestazione di comportamenti "*compensatori*" invece, si intende il fatto che è possibile, da parte dei genitori, andare alla ricerca prematura di un nuovo rapporto

amoroso inteso, il quale vada a occupare il vuoto lasciato dal coniuge. All'interno di tale quadro si assiste ad un acutizzare del conflitto tra coniugi, conflitto che ha come funzione quello di negare le ansie legate alla separazione.

Infine, ma non in ultimo, i figli sono costretti ad affrontare il lutto della coppia dei genitori, situazione che viene imposta ed è quindi fuori dal loro controllo. I conflitti crescenti possono attivare diversi comportamenti regressivi/ aggressivi che possono divenire "portavoce" dell'ansia del gruppo famiglia presentando differenti sintomi.

Il modello di Emery, oltre a descrivere le differenti fasi e le spettanti emozioni che corrispondono agli *step* necessari per giungere alla conclusione e/o risoluzione del rapporto di coppia, fa emergere come tutte queste tappe siano caratterizzate dalla presenza di un conflitto (Gambini, 2007).

Ma cos'è il conflitto e perché riveste un'importanza particolare?

Se, come detto sopra, la coppia e più in generale la famiglia, è un sistema dinamico la cui struttura e il cui assetto tende a mutare con il mutare degli eventi (esterni ed interni), è inevitabile che tali movimenti producano cambiamenti che devono essere affrontati. Come espresso da Parke "Il conflitto è spesso inevitabile, non sempre è negativo per le relazioni familiari e per i figli" (Parke, 2004); quando è moderato, espresso in maniera costruttiva, in un ambiente caloroso, i figli imparano come negoziare i conflitti e risolvere i disaccordi relazionali (Cummings et al, 2002).

Dunque, non ha solo un'accezione negativa ma può essere distinto in conflitto distruttivo e conflitto costruttivo. Quest'ultimo ha un valore evolutivo per la coppia stessa, la quale tenta di negoziare i bisogni propri e riconoscere l'altro in modo da arrivare ad una riorganizzazione o Ri-Negoziazione del rapporto. Il conflitto è una parte necessaria del rapporto tra individui, serve ad evolvere e mettersi in gioco (E. M. Cummings & P. Davies, 1994- 2002).

In conclusione, all'interno della prospettiva sistemica, ciò che viene messo in luce è come il sistema famiglia sia estremamente complesso, giocano insieme dinamiche che si intrecciano e fattori che mutano l'assetto iniziale portando alla destrutturazione del sistema. Tali modifiche danno vita a differenti dinamiche conflittuali. Quando la relazione di coppia è in crisi si accentua il conflitto in cui possono essere presenti contraddizioni di scopi, disagio e sofferenza. Bisogna inoltre, distinguere il conflitto dal contrasto, quest'ultimo è una crisi nell'ambito del contenuto di ciò che viene detto, mentre all'interno di una dinamica conflittuale troviamo alla base una comunicazione non efficace accompagnata da una gestione delle emozioni e dei propri bisogni.

Se si prende in considerazione il conflitto in tali termini, esso può facilitare una costruzione identitaria ed una maturazione psicosociale delle parti coinvolte. Gli effetti del conflitto sulla coppia non dipendono dai motivi (perché) dei conflitti stessi quanto piuttosto dal tipo di relazione entro cui questi si dipanano. Il totale accordo tra due persone non è qualcosa di realmente raggiungibile, l'assenza di conflitto non si traduce in armonia completa all'interno di una relazione di coppia (E. M. Cummings & P. Davies, 1994- 2002)

Lavorare sul conflitto e sulla sua gestione significa dunque, mettere in ordine, districare la matassa di sentimenti e aspettative dei singoli sulla relazione. In tale senso istituti come quello della mediazione familiare rivestono un ruolo importante, in quanto danno spazio e supporto agli individui per risolvere i loro conflitti all'interno di un percorso di aiuto prima, durante o dopo una separazione; offrendo ai coniugi un contesto strutturato e protetto, un canale di sfogo dove possano sentirsi accolti e riconosciuti.

CAPITOLO 2

Gli “esperti del conflitto”: la mediazione familiare

Se si pensa al conflitto in generale, da sempre le società hanno applicato metodi differenti e pacifici volti alla risoluzione di dispute di gruppi, famiglie o singoli, avvalendosi dell’ausilio di un terzo esterno. Questo rivestiva il compito di aiutare soluzioni accettabili e accolte da tutte le parti in causa. Diverse sono le figure che hanno assunto questo compito nel corso del tempo e all’interno di culture e momenti storici differenti. In Cina ad esempio, ben cinque secoli prima della nascita di Cristo, la mediazione era la tecnica preferenziale per risolvere dispute conflittuali; o ancora all’interno delle tribù africane e in Giappone, ancora oggi, vige l’usanza di riunire in assemblea i membri anziani della comunità per sottoporre al loro giudizio questioni in conflitto. In particolare, in Giappone viene eletto un capo che fungerà da mediatore tra le parti in causa che ha lo scopo di risolvere la controversia in modo collaborativo. Anche all’interno delle società occidentali, con particolare riguardo ai conflitti familiari, i nuclei patriarcali assumevano l’anziano capo stipite come colui che doveva mediare a vantaggio della giovane coppia.

Come già visto nel precedente capitolo, nella società attuale i ritmi di vita, i bisogni dei singoli e della famiglia sono mutati e la famiglia nucleare ha preso il posto della famiglia estesa. Si assiste così ad una crescente richiesta di aiuto volto a fronteggiare una vasta gamma di bisogni vitali per la famiglia stessa e ci si trova sempre più costretti a rivolgersi ad istituzioni esterne e nuove strutture sociali. L’attuale mediazione riprende il copione ereditato dalle forme storiche del passato proponendo un percorso volto a ristabilire il dialogo e favorire l’ordine rispetto al nuovo assetto di vita familiare. Nei prossimi paragrafi verrà presentata una panoramica dei modelli di mediazione familiare e la loro nascita.

2.1 La nascita e le origini della mediazione familiare

La mediazione, in quanto istituto, vede la sua prima attuazione come un processo volto a favorire gli scambi commerciali. Essa, già nel 1913 negli Stati Uniti, venne introdotta per dirimere le controversie nate tra dipendenti e aziende. In tale accezione, l'istituto nasce con lo scopo di evitare che i conflitti e le dispute, all'interno del contesto lavorativo, fossero esclusivo oggetto di discussione delle aule giudiziarie. Il sistema di inquadramento rigido infatti, era caratterizzato da lungaggini processuali, l'affacciarsi di un nuovo istituto come quello della mediazione, nasce dall'esigenza di dirimere tali conflitti al di fuori dello schema giudiziario in modo da poter approdare in minor tempo e con un minore alleggerimento economico ad una soluzione o risoluzione.

Dalla mediazione commerciale appena descritta ha origine anche la mediazione familiare. In particolare è merito di Coogler, un avvocato, terapeuta familiare ed esperto di mediazione sul posto di lavoro, l'idea per la quale la mediazione possa essere applicata all'interno dell'ambito familiare.

All'inizio degli anni '70 Coogler, dopo un'estenuante procedimento di separazione con la propria moglie, si chiese se lo stress e le frustrazioni derivanti dalla rottura coniugale potessero essere gestite anche al di fuori delle aule giudiziali; il processo di separazione infatti, era caratterizzato da un lungo procedimento legale, estenuante sul piano emotivo, economico e civile. Coogler quindi, mosso dall'idea di un alleggerimento del percorso di separazione, elabora una procedura di mediazione familiare. Si tratta di una mediazione di impostazione negoziale che egli chiamò "strutturata", avendo scelto che tale percorso dovesse essere scandito da tappe prestabilite ed il cui fine consisteva nel giungere alla stesura di un accordo tra ex coniugi. Si deve dunque a Coogler la nascita dell'istituto di mediazione familiare così come è inteso oggi. L'autore stesso inoltre, nel 1975 fonda *la Family Mediation Association* (FMA) con lo scopo di aiutare i coniugi

che intendono negoziare la loro separazione o ridefinire accordi precedentemente presi, all'interno di una logica di dialogo ed al fuori dalla definizione di vincita o perdita (Cigoli, 1998).

Ancora, Coogler fonda la rivista *Family Mediation* con lo scopo di sensibilizzare l'opinione pubblica verso la diffusione della cultura della mediazione. Infine l'autore, con il libro "*Structured Mediation in Divorce Settlement: an Handbook for Marital Mediators*", getta le basi del primo modello teorico di mediazione familiare focalizzato sul divorzio e successivamente esteso alla separazione coniugare.

Ad oggi il modello di Coolger è conosciuto come modello strutturato globale dove sono previste diverse fasi che si succedono in modo rigido rispetto a numerose regole e a monte di un'attenta pianificazione. Il presupposto del modello di Coolger è quello per cui il conflitto genera caos, tale confusione può essere contenuta solo all'interno di una strutturazione forte, circoscrivendo quindi tempi, modi e contenuti del contendere. L'obiettivo di tale modello è quello di riuscire a ristabilire la comunicazione tra le parti in gioco; qui i momenti dedicati alle emozioni ed ai sentimenti legati al vissuto della separazione rimangono marginali rispetto alla possibilità di ristabilire un sano equilibrio comunicativo nella coppia. Il ruolo del mediatore è quello di facilitare la creazione di un *setting* facilitante così da riuscire a condurre le parti a proporre opzioni e soluzioni al conflitto in atto (Haynes, J. M. & Buzzi, 2012).

Differente da Coogler, ma sulla stessa scia di ideali ed esigenze di questo, vengono a svilupparsi altri modelli di mediazione familiare. In particolare sembra opportuno nominare John Haynes, che nello stesso periodo di Coogler, propone un sistema differente di mediazione familiare. Il suo modello, conosciuto come modello di mediazione familiare negoziale, si fonda sull'utilizzo delle pratiche negoziali proprie delle mediazioni all'interno di organizzazioni d'impresa e che egli utilizza per dirimere i conflitti all'interno del sistema familiare.

Haynes, insieme a Samuel Marguiles e Stephen Erickson, fonda nel 1982 l'*Academy of Family Mediators* e con l'uscita del suo libro *Divorce Mediation* contribuirà in maniera notevole alla diffusione della cultura di mediazione familiare non solo negli Stati Uniti ma in tutto il mondo.

In particolare, il modello di mediazione familiare proposto da Haynes vede il mediatore come colui che riveste il ruolo di traduttore ed il cui obiettivo è volto al raggiungimento di un accordo di tipo facilitativo. Questo si attua attraverso l'utilizzo di tecniche appartenenti alla negoziazione ragionata che hanno il fine di riuscire a restituire alla coppia la capacità di contrattare. All'interno di tale processo, l'elemento chiave è costituito dall'arrivare a mettere in evidenza tutti gli aspetti concernenti la separazione in modo da permettere, alla coppia, la stesura di un progetto futuro e la nascita di una contrattazione equilibrata, cercando di superare (ed eliminare) ogni recriminazione legata ad avvenimenti risalenti al passato (Haynes, J. M. & Buzzi, 2012).

Con la nascita dei modelli di Coogler e Haynes inizia a delinearsi con maggiore chiarezza la mediazione familiare come istituto volto alla risoluzione di conflitti all'interno del sistema familiare. Ma se da un lato, come detto inizialmente, essa poggia le sue matrici storiche sulla necessità, all'interno della società, di ricorrere ad un terzo imparziale per affrontare e risolvere i problemi di convivenza sociale e, successivamente con Coogler e Haynes, la mediazione viene estesa ai conflitti familiari, allora il bagaglio del mediatore affonda le sue origini nelle negoziazioni. Ma dall'altro lato, la mediazione familiare non ha una matrice originaria esclusivamente negoziale, proprio per l'oggetto che tratta: la famiglia.

Se, come ribadito dagli studiosi, la famiglia è un sistema complesso e dinamico, portatore di una serie di bisogni e aspettative, la mediazione non può essere ricondotta esclusivamente ad un atto negoziale volto a trovare un accordo. La mediazione familiare poggia anche su una matrice storica che proviene dalla psicologia clinica, sociale e dalla

psicoterapia sistemica. All'interno di tale ottica la negoziazione, sino ora intesa, assume un differente significato. Se l'obiettivo è il raggiungimento di un accordo duraturo, che soddisfi entrambe le parti, non si possono non considerare ed affrontare i sentimenti, timori ed emozioni connesse alla delicata fase di transizione che la separazione porta con se. Mettere ordine al conflitto significa riuscire a fare spazio per altro. Il riconoscimento della persona, dare uno spazio ai pensieri, alle angosce alle emozioni e alle aspettative è alla base per la creazione di un clima collaborativo.

In quest'ottica l'attenzione slitta verso gli aspetti emotivi delle crisi all'interno della relazione affettiva, si cerca di risolvere innanzitutto i problemi legati agli aspetti comunicativi e alle variazioni prodotte dalle possibili interazione della coppia.

Sulla spinta dunque, di una differente matrice, insieme ai modelli di mediazione esclusivamente di natura negoziale, si affacciano anche altri tipi di modelli di mediazione familiare. In particolare, l'attenzione verrà posta su 3 modelli: Il modello terapeutico, il modello sistemico ed il modello trasformativo.

2.2. Il modello di mediazione terapeutica

Il modello di mediazione terapeutica nasce da Howard Irving, docente della Facoltà di Scienze sociali e giurisprudenza dell'Università di Toronto e psicoterapeuta. Irving insieme a Michael Benjamin, propongono una mediazione familiare che poggia sui processi relazionali.

Gli autori osservando come la mediazione strutturata veniva applicate presso i servizi sociali, notano come, in certe situazioni, la mediazione può avere effetti nel tempo duraturi solo se vengono risolti prima i nodi di tipo emotivo e relazionale. Il principio cardine del modello di mediazione di Irving e Benjamin è dunque, quello secondo il quale si debba lavorare sulle dinamiche emotivo-affettivo legati alla separazione,

privilegiando gli aspetti che riguardano accoglimento e gestione del malessere portato da entrambi i coniugi.

Gli autori sostengono infatti l'idea secondo cui, per giungere ad una cooperazione ed ad un dialogo costruttivo della coppia, è necessario che vengano eliminati i sentimenti di rabbia, vendetta, ostilità e rivendicazione. Tali aspetti costituiscono, non solo un ostacolo per ogni comunicazione ma anche, per la durata di una futura condizione di equilibrio. L'idea di Irving e Benjamin poggia le sue origini sulla letteratura clinica della relazione all'interno della coppia genitoriale. Il mediatore, qui, è colui che deve cercare di modificare i modelli disfunzionali assunti dai coniugi, per riuscire a condurre la coppia verso una ristrutturazione delle proprie competenze relazionali e comunicative. In tale quadro, arrivare ad un accordo è secondario e raggiungibile con l'integrazione e l'intervento di differenti professionalità (come un avvocato).

L'intervento del mediatore familiare è ritagliato su misura sull'unicità della relazione, viene effettuata una valutazione degli singoli sul piano psicologico per appurare che vi sia una reale volontarietà e predisposizione emotiva all'intervento. Tale fase è definita di pre-mediazione ed è fondamentale, per gli autori, poiché permette di evidenziare se la coppia è adatta o meno al percorso di mediazione. Infatti, anche coppie con elevato tasso di conflittualità o distorsione comunicative, pur non essendo patologiche, possono essere prese in considerazione per il percorso di mediazione, grazie ad un adattamento del processo sulle loro dinamiche. Questa fase di pre-mediazione è dunque un nodo centrale del processo mediativo di tipo terapeutico, prevede una serie di incontri, anche individuali, condotti da un mediatore esperto e con una formazione specifica attinente a professioni psicologiche; il quale, a sua volta, sia in grado di agire e trasformare disfunzioni relazionali appartenenti alla coppia che altrimenti non sarebbero da considerare come mediabili. Il mediatore ha il compito di modificare gli stili comunicativi, gli stati emotivi, i comportamenti e le dinamiche disfunzionali della

coppia. Nel caso in cui la coppia non riesce ad avanzare nel percorso ovvero, non si avverte alcuno sviluppo del dialogo, si ha un fallimento del processo mediativo ed il mediatore è tenuto ad effettuare un invio ad altri contesti (psicoterapeuti o giudiziali).

Per quanto concerne la vera e propria fase negoziale, questa deve portare ad un vantaggio duraturo nel tempo, inoltre, è prevista anche una fase di follow-up da effettuare sei settimane dalla fine del processo di mediazione. Quest'ultima ha come obiettivo monitorare la coppia e l'eventuale accordo realizzato durante il processo, in più ha il fine di verificare se questo possa ancora contenere i presupposti per essere mantenuto o è necessario valutare l'ipotesi di una sua modifica.

Riassumendo, gli elementi chiave che figurano all'interno di questo modello di mediazione terapeutica sono: focalizzazione sulle emozioni e sui sentimenti disgreganti che ostacolano eventuali e possibili cambiamenti e possono inoltre, ostacolare la mediazione stessa; individuazione dei modelli di interazione relazione della coppia, gli stili di comunicazione, gli schemi propri dei diversi codici familiari che sono caratterizzanti di ogni nucleo familiare (Buzzi & Haynes, 2012).

2.3. Il modello di mediazione sistemico

Molto vicino al modello di mediazione familiare appena descritto è il modello sistemico o anche chiamato mediazione familiare centrata sulla famiglia. Tale modello viene fatto risalire agli stessi Irving e Benjamin ed in Italia ad Adone, Malagoli Togliatti, Mazzei, Mastropaolo e De Bernard e si caratterizza per il fatto di prendere in considerazione l'intero sistema familiare.

Esso parte dal presupposto per cui è necessaria una lettura complessa delle dinamiche relazionali all'interno della famiglia attorno a cui ruota il conflitto. Tale forma di mediazione prevede un approccio interdisciplinare che sollecita il dialogo e la collaborazione tra diverse figure professionali: psicologi, avvocati e mondo sociale.

Il modello sistemico deriva da differenti teorie quali: la teoria dei sistemi, la teoria dell'attaccamento, la teoria del conflitto, le teorie della negoziazione e le teorie del contestualismo.

All'interno di questo tipo di mediazione familiare viene ad essere preso in considerazione, come punto cardine, il sistema familiare completo ed il contesto allargato; qui la coppia costituisce il perno su cui ruota ed è costruita la storia intergenerazionale che comprende nonni, figli e più in generale il nucleo familiare esteso. La mediazione dà sfogo e apre verso gli aspetti emotivo effettivi connessi al trauma della separazione, il conflitto di coppia è visto in chiave di opportunità di crescita e negoziazione che dovrebbe portare ad un'evoluzione nella coppia stessa. Il mediatore ha il compito di ristabilire l'armonia familiare, la priorità qui è riuscire a creare un clima familiare meno conflittuale con lo scopo di proteggere i figli dai conflitti e dagli scontri della coppia. Il lavoro si rivolge verso l'esame della rete relazionale presente, futura ma anche sul passato della famiglia stessa, coinvolgendo tutta la rete relazione

dell'individuo, della famiglia e del sistema sociale allargato. Capita quindi, che prendano parte alle sedute di mediazione anche i figli o altri componenti della famiglia.

Nella prassi, la mediazione familiare sistemica, può essere condotta in due differenti modi a seconda della scuola d'appartenenza. Da una parte, il processo di mediazione è svolto da un solo conduttore che deve essere uno psicologo, un educatore o un avvocato. Qui si toccano insieme alla coppia, gli aspetti concernenti la crisi, il conflitto ed i vissuti affettivo- emotivi oltre che quelli relazionali ed economici. Dall'altra parte, la mediazione può avere due o più conduttori congiuntamente i quali, a loro volta, possono essere figure professionali distinte (psicologo, avvocato educatore o servizi sociali). Si tratta in questo caso di co-mediazione in cui ognuno dei mediatori si occupa del suo campo specifico, sempre rispettando le regole e gli schemi della mediazione.

Il percorso di mediazione familiare sistemica si snoda attraverso diverse tappe. In *primis*, vi è la fase di pre-mediazione in cui la coppia, con l'aiuto del mediatore, fa un bilancio personale, genitoriale e coniugale degli anni vissuti. Tale prassi ha come obiettivo condurre la coppia ad una prima elaborazione delle cause che hanno condotto alla crisi, è qui che si decide, o meglio si prende consapevolezza, se la scelta di rottura debba essere considerata come definitiva o meno. In questo caso infatti, la mediazione rappresenta una fondamentale risorsa volta ad affrontare in maniera efficace la decisione, qualsiasi essa sia, prefigurando prospettive future alternative all'assetto della vita familiare per tutti i membri.

Successiva a questa tappa, segue la fase del contratto di mediazione. Qui la coppia identifica i temi su cui vogliono che verta la mediazione e quelli che desiderano riportare all'interno del "contratto di mediazione". Tale sottoscrizione rappresenta un momento di riflessione oltre che un riconoscimento di un impegno da parte della coppia, la quale intende iniziare un percorso di mediazione familiare e che si impegna a rispettarne le regole e gli obiettivi.

La terza fase è chiamata “negoziazione ragionata”. Si tratta della fase più lunga e costruttiva, qui vengono palesate e passate al vaglio le possibili soluzioni ai problemi ed ai temi scelti nella fase precedente. Gli incontri terminano quando si sono negoziati tutti i punti in conflitto qui inoltre, il mediatore, stende in ultimo gli accordi raggiunti durante il percorso all’interno di un “progetto di intesa” che viene consegnato ad entrambi i coniugi. Quest’ultimo, ha come scopo quello di essere d’aiuto rispetto al riconoscimento dei risultati raggiunti in fase mediativa. La coppia rimane dunque, libera di utilizzarlo e attuarlo per la riorganizzazione della vita familiare, come rimane libera rispetto alla diversa scelta di rivolgersi ad esempio all’autorità giudiziaria, non essendo, il “progetto d’intesa” in alcun modo vincolante.

La mediazione sistemica, in conclusione, si occupa preminentemente della famiglia intesa in senso ampio, si estende non solo sulla coppia ma vede anche gli altri membri coinvolti ivi compresi i figli. L’obiettivo, come si evince dalle diverse fasi, non è la stesura di un accordo, bensì cercare di aiutare positivamente la coppia conducendola verso una comunicazione relazionale costruttiva, volta a favorire la cura dei legami tra generazioni; questo passa attraverso l’accoglimento della parte emotivo-affettiva di entrambi i coniugi legata al difficile momento di crisi che stanno affrontando (Buzzi & Haynes, 2012).

2.4. Il modello di mediazione trasformativa

In ultimo, ma non per ultimo, il modello di mediazione familiare proposto da Bush e Folger nel 1994 che prende il nome di modello trasformativo. Tale modello definisce la mediazione come quel processo per cui una terza persona aiuta i coniugi a ridefinire la qualità delle loro dinamiche relazionali, riuscendo a tramutare il conflitto, negativo e distruttivo, in positivo e costruttivo.

Il nodo centrale della mediazione trasformativa è quello quindi, di incoraggiare la capacità di riconoscimento da parte dei coniugi in modo da poter affrontare la crisi attuale e le successive in maniera costruttiva. Qui la mediazione è intesa come quello spazio dove possano essere generati effetti trasformativi; il ruolo del mediatore, qui, è quello di portare le parti in gioco ad assumere una disposizione d'animo particolare volta al riconoscimento dell'altro.

I metodi di intervento di questo approccio si basano sulla realizzazione di due obiettivi chiave: l'*empowerment* e il *recognition*. Il primo si riferisce al fatto che è importante che le parti riescano a definire le loro stesse questioni e le soluzioni a tali contrasti. Il *Recognition*, invece, si riferisce al fatto di riuscire a rendere capaci i coniugi a vedere e capire il punto di vista dell'altro, comprendere come questo percepisce il problema ed il perché delle decisioni prese da questo. Il modello trasformativo, parte quindi dal presupposto per cui le persone che si trovano invischiare all'interno di una crisi, un conflitto o una separazione coniugale, siano solitamente caratterizzate da sentimenti di confusione, angoscia, timore. Il loro mondo è indefinito, confuso, di conseguenza i sentimenti provati sono diversi, dall'impressione di aver perso il controllo sulla situazione, alla sensazione di sentirsi vulnerabili. Il processo di mediazione rappresenta, in tale senso, uno spazio per sentirsi riconosciuti, dove possano sentirsi accolti e ascoltati, dando voce ai propri stati d'animo. Qui la mediazione familiare si configura come un processo di *self-empowerment* in cui le parti coinvolte man mano che il

processo di mediazione a avanti, si dimostrano essere via via più, calmi, aperti, onesti; si tratta di un processo che mira a mettere ordine al caos creato dalla crisi, così da poter fare spazio per qualcos'altro in cui, i confliggenti, si riappropriano di un senso di potere riguadagnato in modo da riuscire ad avere la sensazione di riassumere il controllo rispetto alle proprie vicende.

Il *self-empowerment* è possibile che venga perseguito con successo anche a prescindere dall'eventuale esito di un accordo raggiunto in mediazione, nonostante sia legato profondamente al processo di mediazione seguito. Ovvero, a prescindere dal fatto che si raggiunga un eventuale accordo tra le parti, che questo possa essere considerato equo o meno, i confliggenti possono comunque riacquisire il senso di *empowerment* (entrambi o individualmente), senso di *self-empowerment* sempre accompagnato da senso di *recognition*. In particolare, Bush ha distinto cinque fenomeni di *empowerment* relativamente agli obiettivi, le opzioni, alle abilità, alle risorse e alla capacità decisionale raggiunta. Quando gran parte di questi si realizzano durante il processo di mediazione i confliggenti mostrano una maggiore consapevolezza di sé, una maggiore autostima, autodeterminazione ed autonomia.

Il mediatore trasformativo così, non è colui che gestisce il processo ma colui che accompagna e sostiene i coniugi facendo ricorso all'ascolto e alle abilità di riflessione e sintesi degli stessi. Partendo dall'assunto secondo cui il conflitto spesso è un processo lacerante che tende a proseguire nel tempo, la mediazione trasformativa si colloca come uno degli interventi volti alla riflessione, un'opportunità di crescita e trasformazione della relazione.

Questo tipo di mediazione è una pratica in cui il bisogno di riconoscimento dell'altro viene soddisfatto in *primis* dai mediatori e si spera conduca anche al riconoscimento dell'altro, nel massimo rispetto della sua libertà. L'unico obiettivo qui è che i due attori coinvolti si sentano riconosciuti e compresi dai mediatori e, solo secondariamente, è

auspicato che tale percorso porti al riconoscimento tra i confliggenti stessi (Buzzi & Haynes, 2012).

2.5 Altri modelli di mediazione familiare

Infine esistono altri modelli di mediazione che, per questioni di tempo, non verranno affrontati nel dettaglio ma che è il caso di descrivere brevemente. In particolare si tratta: del modello integrato di mediazione familiare; il modello di mediazione endoprocessuale; il modello mediterraneo; il modello interdisciplinare di mediazione familiare; la mediazione familiare basata sui bisogni evolutivi; il modello di Jaqueline Morineau.

Il modello integrato di mediazione familiare viene fatto risalire a Lenard Marlow e, in Italia, a Irene Bernardini e al Gea di Milano.

La mediazione endoprocessuale avviene all'interno dell'ambito del giudizio di separazione o divorzio o di revisione delle condizioni di affido, in cui il tribunale stesso suggerisce interventi di mediazione.

Il modello mediterraneo di Anna De Vanna e del Centro Ricerche Interventi Stress Interpersonale (C.R.I.S.I.) di Bari, che si focalizza sulla crisi emotiva coniugale e volto alla facilitazione della comunicazione.

Il modello interdisciplinare di mediazione familiare (Sauber, Gold ed in Italia Andolfi, Calabrese e Centronza rancore dell'Aquila), molto vicino al modello integrato da cui si distingue per la conduzione sinergica tra un legale ed un operatore sociale.

La mediazione familiare basata sui bisogni evolutivi che viene fatta risalire a Canevelli e Lucardi del Centro per l'età evolutiva di Roma, coniuga gli aspetti pragmatici e gli

aspetti emotivi-relazionali in cui il nodo centrale è rappresentato dalla gestione della genitorialità e dalla ridefinizione del rapporto.

Infine in Italia vi sono altri modelli operativi di mediazione familiari che possono dirsi appartenenti al filone del modello di Jaqueline Morineau. Tale modello nasce all'interno di un ambiente penale minorile ed è stato poi adottato anche in altri contesti; è particolarmente adatto anche in famiglie con trascorsi di abuso e violenza; si focalizza sul conflitto e vede la mediazione come una delle modalità per accogliere il disordine (Buzzi & Haynes, 2012).

Per concludere, definire cos'è e cosa fa la mediazione familiare è un'impresa non da poco. Sono stati sviluppati differenti modelli, differenti tecniche e differenti obiettivi che caratterizzano il percorso di mediazione. Ciò che tutti i modelli mostrano è l'importanza del conflitto, la dinamica conflittuale che si instaura all'interno di una coppia, sia essa coniugata che separata. Il conflitto è parte integrante della vita di ogni individuo, ma questo non deve essere visto come qualcosa di ineluttabile ed insuperabile. Con i giusti percorsi, tra cui rientra sicuramente la mediazione familiare (in generale, in qualsiasi forma o modello) come valido strumento di supporto in tale fase di vita di coppia, è possibile aiutare i coniugi a ridefinire se stessi e la loro relazione. Inoltre, i modelli come quello terapeutico, sistemico e trasformativo evidenziano come sia importante, non solo per le parti quanto piuttosto per l'intero sistema familiare allargato, riuscire ad avere uno spazio d'ascolto e di riconoscimento. Essere ascoltati, dare voce a sentimenti, emozioni, che molto spesso non vengono nemmeno riconosciuti dagli attori stessi, aiuta a dare forma ai pensieri, mette ordine al caos che il conflitto trascina dietro di sé.

Da queste premesse, all'interno del prossimo capitolo verrà posto l'accento su come il conflitto di coppia non appartenga solo ed esclusivamente ad essa, bensì travolga i figli,

in particolare in adolescenza, dando vita a volte a dinamiche particolarmente allarmanti, e come la mediazione possa assumere il ruolo di fattore di prevenzione nell'insorgenza di condotte devianti o anomale adolescenziali.

CAPITOLO 3

Il processo di separazione e le possibili conseguenze sui figli

Quando una coppia entra in crisi l'equilibrio del nucleo familiare tende a vacillare. Le conseguenze e gli effetti del conflitto all'interno del sistema familiare possono avere differenti esiti anche, o forse soprattutto, per quanto riguarda i figli. Con particolare riguardo a questi ultimi, all'interno di questo capitolo, verranno delineate le caratteristiche dei risvolti della separazione che li riguardano. In particolare, partendo da un inquadramento generale, si andranno successivamente a definire le possibili conseguenze sui figli in base alle diverse fasi del ciclo vitale, soffermandoci infine, sulle separazioni che coinvolgono i coniugi con figli adolescenti. L'obiettivo sarà quello di comprendere come la mediazione familiare possa essere assunta come un modello preventivo rispetto allo sviluppo di condotte anomale da parte di figli adolescenti coinvolti in crisi e separazioni familiari (Maggiolini & Saottini, 2002).

I figli di genitori in crisi o in fase di separazione reagiscono in maniera differente, anzitutto è necessario prendere in considerazione la fase di sviluppo in cui tale smembramento degli assetti familiari si viene a creare. Due fattori quindi, in prima istanza, bisogna tenere ben presente: a quale distanza dal matrimonio avviene la separazione/crisi ed in quale fase di sviluppo si trovano i figli. La letteratura scientifica ci indica che la maggior parte di figli di genitori che si dividono possiedono un buon livello di resilienza, quindi non necessariamente la separazione avrà conseguenze negative su di loro. Quali quindi i fattori coinvolti che possono portare ad esiti negativi e quali ad esiti positivi?

3.1 Fattori di rischio, resilienza e fattori di protezione

Gli studi scientifici ci indicano come l'adattamento, dei figli alla nuova situazione che porta la separazione, dipenda da cause antecedenti ad essa. Infatti sembra che debbano essere presi in considerazione i livelli di stress da loro subiti nella fase precedente al divorzio e la frequenza e l'intensità dei conflitti tra i genitori (Brustia, 2014; Gambini 2007; Maggiolini, 2005)

In questi termini si può parlare di fattori di rischio e fattori di protezione.

Un fattore di rischio è una specifica condizione che, in base alle risultanze della ricerca ed ai dati statistici, risulta associato ad un evento classificato come negativo e che, pertanto, aumenta le probabilità che questo si verifichi. L'influenza che i fattori di rischio possono avere è diversa per ciascuno, ed il loro impatto varia a seconda della vulnerabilità individuale o del fatto che ci si trovi in una situazione per cui si ha una maggiore sensibilità al fattore di rischio. Inoltre è necessario che vi sia un'associazione tra l'individuo e il fattore, tale da aumentare la probabilità che si abbia un *outcome* negativo (Zara, 2006). Dunque, l'influenza che un fattore di rischio ha, insieme alla costanza nel tempo, non sono mai assolute. Infatti, come agiscono i fattori o processi di rischio e che tipo di effetto possano produrre sull'individuo varia molto a seconda di differenti condizioni. Questi possono assumere il ruolo di indicatori rispetto alla probabilità che un individuo, in questo caso specifico i figli di genitori in conflitto, incorra in comportamenti anomali. Bisogna comunque tenere presente che, quando parliamo di processi di rischio e della loro individuazione, trattiamo qualcosa non di statico ma di dinamico per cui non è pensabile che, dato un determinato fattore, si avrà una determinata conseguenza a livello comportamentale da parte dell'individuo. In altre parole, la presenza di un fattore o più di rischio non può essere assunta come assoluta

predizione per cui quel determinato individuo ne sarà influenzato in modo negativo (Zara, 2005; Zara, Iob & Spotti, 2015).

Tenendo presente quanto appena descritto, è necessario andare a delineare nel caso specifico, quali possano essere i fattori di rischio per i figli di coppie di genitori in fase di separazione (Brustia e Di Vita, 2008; Gambino, 2007).

In particolare dunque, quando si parla di crisi del nucleo familiare, i fattori che rientrano all'interno di tale descrizione sono:

- Perdita di un genitore
- Livelli di conflittualità tra genitori
- Diminuzione di cure e attenzioni dei genitori nei confronti dei figli (Gambini 2007).

Inoltre si possono ravvisare, come precedentemente accennato, diversi effetti in base all'età dei figli coinvolti:

- Nella prima infanzia (0-3 anni) i problemi che maggiormente vengono riscontrati riguardano la relazione madre-bambino. In questa fase il piccolo può avere manifestazioni somatiche del disagio emotivo, sino in certi casi, all'arresto motorio e del linguaggio o regressioni allo stato neonatale.

- Durante la seconda infanzia (4-6 anni) il bambino tende a colpevolizzarsi sino ad avere una cattiva immagine di sé. In questa fase infatti, a causa di una crescente angoscia, può accadere che il piccolo vada a rifugiarsi nella distrazione, nel sonno o nel mutismo. Qui i genitori dovranno mettere in atto continue strategie in modo da continuare a rappresentare per lui una fonte di sicurezza e protezione.

- Durante la fase della fanciullezza (6-10 anni) il bambino inizia a comprendere cosa sta accadendo tra i genitori, qui si incorre nel rischio di una precoce adultizzazione, in cui il piccolo tenderà a manifestare comportamenti non adatti alla sua età volti alla

protezione del genitore. Altra caratteristica di questa fase è la manifestazione della sofferenza attraverso malattie somatiche.

- Durante l'adolescenza (11-18) i figli saranno chiamati ad affrontare non solo la separazione dei genitori ma, anche quella tipica della loro fase evolutiva (Brustia e Di Vita, 2008; Gambini, 2007; Ammaniti, 2002)

Con particolare riguardo verso quest'ultima questa fase, i comportamenti oppositivi del figlio costituiscono un passaggio evolutivo tipicamente adolescenziale. I conflitti che riguardano i genitori, in quando coppia, investono i figli adolescenti che iniziano ad affacciarsi al mondo adulto. Da qui è d'obbligo qualche precisazione riguardo quella che comunemente è definita "fase adolescenziale" (Gambini, 2007).

A lungo la letteratura scientifica ha cercato una definizione univoca; tra gli autori si segnala particolarmente Erikson (1984), Mead (1964), Bandini (1987) i quali hanno sottolineato come l'adolescente viva in una continua destrutturazione e strutturazione della propria identità, un vero e proprio tumulto che si presenta come "periodo critico" o, secondo Erikson, come "*naturale sdradicamento*" dal mondo infantile che viene lasciato per tentare di raggiungere l'età adulta, attraverso il continuo confronto con la società in cui è immerso e con cui si confronta e si scontra. Lo studio che si concentra sui meccanismi di sviluppo in fase adolescenziale ha quindi sottolineato l'importanza di tale passaggio obbligatorio di crescita in cui rientrano dinamiche e fenomeni che rimandano al costrutto di identità personale, in cui il giovane cerca di sperimentare un ventaglio di comportamenti per comprendere e testare il proprio sé. Tra questi rientrano senz'altro le condotte oppositive nei confronti dei genitori (Ponti, 2008; Vanni, 2015).

Si delinea così un quadro alquanto critico di crescita e sviluppo del ragazzo che oltre ad assolvere i compiti propri caratterizzanti la delicata fase di sviluppo in cui è immerso, deve fronteggiare anche la crisi familiare e la rottura del legame della coppia genitoriale. Il giovane si trova a dover districarsi tra la separazione propria dai genitori, così da

approdare ad una costruzione identitaria autonoma e adulta, e tra dovere affrontare la separazione della coppia genitoriale.

E' importante sottolineare a questo punto come, il venir meno del legame di coppia, non deve corrispondere necessariamente alla rottura del legame con i propri figli, infatti come cita il titolo di libro di Anna Oliverio Ferraris "*Dai figli non si divorzia*" (Ferraris, 2005).

La crisi, la separazione ed il divorzio sono eventi che possono assumere il ruolo di fattori di rischio nello sviluppo di condotte oppostive che sfociano nella messa in atto di comportamenti anomali o addirittura antisociali in adolescenza. Se l'opposizione nei confronti dei genitori, l'assunzione di condotte a rischio, la sfida verso l'autorità sono caratteristiche della fase stessa, alle volte, quando la coppia viene meno ai suoi compiti genitoriali, queste stesse possono diventare modalità più severe di manifestazione di un malessere. Ma come precedentemente accennato, i fattori di rischio non solo non sono statici, ma non sono nemmeno gli unici ad assumere una valenza nello sviluppo di determinate condotte (Gambini, 2007).

Da qui, i processi di rischio, come indicato dalla ricerca scientifica in ambito soprattutto psicologico, non possono essere utilmente considerati a prescindere dall'individuo che abbiamo davanti, dalla sua esperienza e dal suo percorso di vita. Se inizialmente l'attenzione è stata rivolta quasi esclusivamente ai fattori di rischio per spiegare le cause del comportamento; successivamente l'ambito di indagine si è ampliato a quei fenomeni che giocano un ruolo significativo nello sviluppo di comportamenti adattivi che modulando la risposta comportamentale (Andrew & Bonta, 2006; Farrington 1998; Farrington & Zara, 2015; Fergusson 1996-2003; Garmezy, 1985; Loeber & Farrington, 1998; Luther, 1999; Masten, & Garmezy 1985; Rutter, 1985). Tra questi si è evidenziato come vi siano due processi che si intersecano e concorrono insieme ai fattori di rischio: i fattori protettivi e la resilienza.

La nozione di “*protective factors*” è stata introdotta da Rutter (Rutter, 1985), per indicare quei meccanismi che interagiscono con i fattori di rischio, moderando o modificando il loro effetto negativo; sono speculari o interrelati rispetto ai fattori di rischio; fanno sentire la loro influenza su individui esposti a fattori di rischio ma non su individui non esposti a questi (Rutter, 1985; Rutter, 1987) .

Oltre a questi, anche il concetto di resilienza assume un ruolo fondamentale nella determinazione della probabilità che si abbia o meno una determinata reazione comportamentale rispetto ad un dato evento. Per resilienza si intende tutta una serie di risorse facenti parte di ognuno, in presenza delle quali è possibile fronteggiare le esperienze di vita di particolare difficoltà. La resilienza, dunque, è un meccanismo che permette un adattamento positivo dell’individuo rispetto ad un ambiente poco favorente (Zara, 2005; Zara, Iob & Spotti, 2015).

Questi concetti possono assumere dunque contorni differenti quando si tratta di trasportarli all’interno di dinamiche familiari in crisi. Se la separazione, il divorzio può assumere la caratteristica di un fattore di rischio per i figli adolescenti, vi sono fattori che possono fronteggiare la situazione di crisi e “proteggere” i ragazzi che si trovano ad affrontare a rottura del legame genitoriale (Gambini, 2007; Bogliolo, 1998).

Tra i fattori di protezione possiamo citare:

- Una buona relazione, che nonostante la crisi di coppia venga mantenuta, genitori-figli
- Il ruolo dei fratelli
- Il ruolo delle famiglie d’origine, fonte di supporto e rete sia per i figli che per la coppia
- Il ruolo di differenti figure al di fuori della rete familiare quali: amici, insegnanti partner che possono aiutare il ragazzo a superare in maniera meno traumatica la separazione dei genitori (Brustia & Di Vita, 2008; Gambini, 2007).

La valutazione dei fattori che sono coinvolti in età evolutiva permette l'individuazione di quegli adolescenti che presentano una più grande probabilità di messa in atto di condotte che possono diventare problematiche, sintomo di un malessere familiare alla base. I figli in generale, gli adolescenti in particolare, di coppie in crisi altamente conflittuali possono presentare alti livelli di stress che, se non sono compensati da un alto livello di resilienza e da fattori protettivi, possono portare a manifestazioni di comportamenti devianti, condotte autolesive, colpevolizzazioni nei confronti della situazione familiare. Ecco che dunque, quando una coppia si divide, quando i livelli di conflitto assumono un ruolo preponderante, quando risulta difficile uscire da dinamiche altamente collusive è possibile (o almeno auspicato) che si arrivi ad una richiesta di aiuto da parte di uno o entrambi i coniugi. Tale richiesta può avvenire o in maniera spontanea, o in caso il conflitto si sia spostato in ambito giuridico, il giudice può “consigliare” l'aiuto psicologico o il ricorso ad una mediazione familiare.

3.2 La mediazione familiare come fattore preventivo e il diritto alla bi-genitorialità

Tra i fattori protettivi descritti sopra, assume una valenza significativa il ruolo di entrambi i genitori nella continuazione della relazione con i figli. La mediazione familiare, in tale caso, è da considerarsi uno strumento utile, atto a ristabilire il dialogo tra genitori, cercando un'apertura volta soprattutto alla gestione dei figli, ai compiti genitoriali che entrambi debbono assolvere. I figli infatti, non divorziano dai genitori, ma hanno il diritto di avere un rapporto con entrambi (Scabini, 1991).

La legge 54 del 2006 ha introdotto l'istituto della mediazione familiare, disciplinando l'affidamento dei figli in seguito alla rottura del legame coniugale. L'aspetto di maggiore rilievo in questa sede, è rappresentato dal fatto che l'intera normativa riconosce in modo esplicito e garantisce il diritto dei figli alla bi-genitorialità.

Con tale concetto si intende il diritto dei figli a conservare un rapporto equilibrato e continuativo con i genitori e ricevere cura, istruzione ed educazione da entrambi. Si tratta di una paritaria condivisione del ruolo genitoriale sancita inoltre dal codice civile.

Lo scopo della mediazione familiare è quello di ripristinare la comunicazione tra i genitori, e non è sicuramente un caso che essa abbia ottenuto, proprio con la riforma del 2006 in materia di affidamento condiviso, il suo riconoscimento più significativo, posto che una concreta attuazione del principio di bi-genitorialità presuppone una disponibilità ed apertura, anche se minima, dei genitori al dialogo.

Nonostante siano stati diversi, in questi anni, i provvedimenti giurisprudenziali che hanno dato spazio e apertura rispetto alla possibilità di fare ricorso a strumenti alternativi per la risoluzione delle controversie, si ravvisa ancora forte la necessità di una normativa più dettagliata, all'interno del nostro ordinamento, circa il procedimento di mediazione familiare. La legge del 2006 infatti, rimane molto vaga su determinati aspetti sostanziali: si parla genericamente di “esperti” e non viene delineata la figura del mediatore familiare; non viene affrontato il tema della formazione del mediatore familiare a livello professionale e nemmeno viene delineato il rapporto tra il mediatore e le altre figure professionali, come ad esempio gli avvocati dei coniugi; non si fa cenno nemmeno ad indicazioni circa la durata della mediazione, con il rischio che questa possa essere utilizzata come uno strumento dilatorio.

Inoltre, la dottrina giurisprudenziale sembra essere molto combattuta per quanto riguarda il tema relativo all'obbligatorietà o meno della mediazione familiare. La nuova legge sull'affido condiviso non a caso infatti, sancisce espressamente la discrezionalità da parte del giudice e delle parti di avvalersi dello strumento di mediazione, qui l'obbligatorietà è prettamente da riferirsi nei confronti al “tentativo” di fare ricorso alla mediazione familiare. Questa interpretazione dunque, confermata da buona parte della dottrina, evidenzia come lo strumento della mediazione debba essere visto come una

scelta liberamente vissuta dalle parti in modo tale da scongiurare il rischio di trasformarla anch'essa in mero adempimento processuale. Come visto precedentemente, se non fosse così, anche la sua efficacia a livello di percorso ne potrebbe risentire. In verità ciò che risulta essenziale è tenere a mente che gli interessi maggiormente coinvolti, all'interno di procedimenti che riguardano separazione e divorzio, sono quelli dei figli, interessi che non sempre lo strumento giudiziario è in grado di preservare in maniera adeguata. Il concetto cardine della bi-genitorialità deve essere sempre il preponderante, esso prescinde dalle vicende di coppia, ed è un diritto a vita dei figli e non ha una, per così dire, "scadenza".

Ad oggi, all'interno del nostro ordinamento, per quanto l'attuale normativa in materia di mediazione familiare è ancora da considerarsi carente sotto vari aspetti, si può auspicare che vi siano i presupposti perché nasca una vera e propria legge sul tema, permettendo non solo di fare chiarezza ma, di diffondere (finalmente) la cultura della mediazione familiare all'interno del nostro ordinamento.

La mediazione ha un valore indubbio, rispetto ai procedimenti giudiziali: il tempo e lo spazio. Essa mette a disposizione delle parti in conflitto un luogo dove possano esprimersi liberamente, dove possono sentirsi accolti e ordinare il caos generato dal conflitto e dalla crisi di coppia. Mettere ordine per consentire il dialogo aperto e costruttivo tra coniugi che stanno attraversando una fase molto delicata, far emergere le esigenze di ognuno, le difficoltà ma anche la necessità che tale crisi non debba necessariamente investire in maniera negativa il resto della famiglia. La mediazione come strumento preventivo del rischio di condotte anomale da parte di figli adolescenti (e non solo) tirati in mezzo ad un'estenuante lotta tra genitori. Imparare ad ascoltare se stessi e chi è coinvolto, riuscire, da parte dei genitori, a non dimenticare l'importanza del proprio ruolo all'intero della crescita e dello sviluppo dei figli e ciò è possibile se si riesce, questa è la speranza, a costruire un clima collaborativo di fondo tra i genitori.

Si tratta in conclusione, di uno strumento di grande valore che permette l'apertura di uno spazio di dialogo tra le parti in conflitto, da un lato; dall'altro permette di affrontare al meglio il tema della gestione dei figli, che troppo spesso, vengono ad essere tirati in ballo nei conflitti dei propri genitori rischiando di venire travolti.

Come affrontato all'interno di quest'ultimo capitolo, la separazione o crisi di coppia, rappresenta un fattore di rischio, quando è caratterizzata da alti livelli di conflittualità, per i figli. Una buona relazione, un'attenta apertura al dialogo da parte dei genitori, concorre a creare un clima sereno e di respiro volto a proteggere la struttura familiare nonostante essa assuma una differente forma. In tale senso, la mediazione familiare può assumere il ruolo di fattore preventivo rispetto all'insorgenza di problematiche a rischio in figli di coppie in conflitto.

CONCLUSIONI

Il presente lavoro ha cercato di presentare l'istituto della mediazione familiare come uno dei possibili strumenti, di cui la coppia e la famiglia, può avvalersi come supporto e aiuto in situazioni di crisi o destrutturazione dell'assetto originario.

Partendo dalla letteratura scientifica che evidenzia l'importanza delle caratteristiche della famiglia di oggi, è possibile comprendere come un istituto come quello della mediazione familiare ha ad oggi, assunto un'importanza sempre maggiore.

La famiglia infatti, è da considerarsi come un sistema aperto, un aggregato sociale che si distingue per una propria conformazione. Tale conformazione o struttura, va a riflettersi non solo all'interno del nucleo familiare, in termini di scambi relazionali e comunicativi tra i membri, ma regola lo scambio con l'ambiente esterno sociale. Famiglia intesa come sistema dinamico e mutevole che si evolve e si modifica attraverso sollecitazioni interne ed esterne. I diversi assetti familiari, le relazioni, sono in continuo mutamento e questo genera una destabilizzazione della coppia (ed in generale del sistema familiare entro cui essa è inserita). Le destabilizzazioni sono un elemento necessario ed imprescindibile che caratterizza ogni aggregato sociale, e portano spesso a dinamiche conflittuali. In tale senso, il conflitto sembra inevitabile, ma non deve ridursi semplicemente come fattore negativo nella vita della famiglia. Come la stessa letteratura scientifica suggerisce, esso deve essere visto piuttosto, come un'occasione di scontro-incontro, in cui è possibile ri-negoziare le relazioni, serve ad evolvere e mettersi in gioco. Ma accade spesso, che le coppie in crisi vengano travolte all'interno di *loop* conflittuali tali da non riuscire a venire fuori da soli e spesso approdando alla decisione di una separazione. In tali casi, molto spesso vengono coinvolti i figli. La separazione, seppur dolorosa, non è di per sé un fattore di rischio tanto quanto non lo è il conflitto quando è costruttivo. Il problema del conflitto si ha quando questo riempie tutta la relazione tra coniugi o ex coniugi. Esso infatti, impedisce un dialogo, una

comunicazione sana e produttiva all'interno di tutto il sistema familiare. La comunicazione, soprattutto quando ci sono figli minori all'interno della famiglia, è obbligatoria. Si tratta del presupposto essenziale che garantisce una prosecuzione, seppur in strade differenti, della coppia stessa, oltre che della vita familiare. Quando si creano situazioni di questo genere, strumenti extragiudiziali, come quello della mediazione familiare, sembrano essere particolarmente di aiuto e supporto per accogliere ed accompagnare la coppia verso difficile percorso di transizione che la separazione (o crisi) porta con sé.

La mediazione familiare, in particolare le forme di mediazione che poggiano su matrici derivanti dalla psicologia clinica, sociale e sistemica, si pongono come spazio volto all'ascolto innanzitutto, dei bisogni, delle frustrazioni ed in generale delle emozioni, che ogni componente della coppia attraversa e porta con sé. Mettere a disposizione uno luogo per la persona stessa, volto a ordinare i pensieri, dar voce ai timori e alle aspettative che la situazione di separazione/crisi porta, è la base imprescindibile perché si crei un clima collaborativo. Se non vengono ad essere affrontati tutti gli aspetti emotivi all'interno della relazione affettiva, non sembra possibile un'apertura al dialogo costruttivo; ed anche se spesso, i coniugi o ex coniugi cercano aiuto, rivolgendosi alla mediazione familiare, per cercare di trovare un accordo, tale accordo non può avere la caratteristica di essere duraturo ed esaustivo per entrambe le parti se il pezzo emotivo-relazionale non è stata affrontato.

In conclusione, la mediazione familiare offre un valido supporto alle coppie, alle famiglie, che si trovano ad affrontare non soltanto una separazione, ma anche momenti delicati di destrutturazione delle dinamiche relazionali-affettive. Essa, fornisce alla coppia un'alternativa rispetto al rigido inquadramento processuale, in cui è possibile esprimere se stessi e il proprio modo di essere, evitando così di esacerbare dinamiche conflittuali che portano ad un malessere non solo della coppia stessa, ma di tutti i

membri della famiglia. Nonostante l'istituto abbia origini lontane nel tempo, è auspicabile che il sistema, soprattutto italiano, si impegni verso l'attuazione di una normativa maggiormente dettagliata colmando le lacune sul tema. Permettendo di fare chiarezza e di diffondere la cultura della mediazione familiare anche all'interno del nostro contesto nazionale.

Bibliografia

- Ammaniti, M. (2002). *Manuale di psicopatologia dell'adolescenza*. Raffaello Cortina Editore.
- Bogliolo, C. &. (1998). *Bambini divorziati*. Pisa: Edizioni del Cerro.
- Cigoli, V. (1998). *Psicologia della separazione e del divorzio*. Urbino: Il Mulino.
- Cummings, E. M. (1994). Children and marital conflict: The impact of family dispute and resolution. . *Guilford Press*.
- Cummings, E. M. (2002). Effects of marital conflict on children: Recent advances and emerging themes in process-oriented research. . *Journal of child psychology and psychiatry*, 43(1), 31-63.
- Di Vita, A. M. (2008). *Psicologia della genitorialità. Modelli, ricerche, interventi*. Torino: Antigone.
- E. Scabini, P. D. (1991). *Identità adulte e relazioni familiari- Volume 10 di Studi interdisciplinari sulla famiglia*. Milano: Vita e Pensiero.
- Ferraris, A. O. (2005). *Dai figli non si divorzia*. Milano: Rizzoli.
- G.Zara. (2005). *Le carriere criminali*.
- Gambini, P. (2007). *Psicologia della famiglia. La prospettiva sistemico-relazionale* . Milano: FrancoAngeli.
- Gulotta, G. (2011). *Compendio di psicologia giuridico-forense, criminale e investigativa*. Milano: Giuffrè.
- Haynes, J. M. (2012). *Introduzione alla mediazione familiare. Principi fondamentali e sua applicazione (Vol. 5)*. . Giuffrè Editore.
- Maggiolini, A. (2005). *Preadolescenza e antisocialità: prevenzione e intervento nella scuola media inferiore*. Milano: FrancoAngeli.

- Maggiolini, A., & Saottini. (2002). *Il trattamento psicologico degli adolescenti antisociali*. Milano: FrancoAngeli.
- Ponti, M. B. (2008). *Compendio di criminologia*. Raffaello Cortina editore.
- V. Cigoli, E. M. (1998). Transizioni in età adolescenziale e rischio psicosociale: Un'analisi del clima familiare e della comunicazione genitori-figli. *rivisteweb.it*.
- Vanni, F. (2015). *La consultazione psicologica con l'adolescente. Il modello psicoanalitico della relazione*. FrancoAngeli.
- Zara, G. (2005). Le carriere criminali. In G. Zara, *Georgia Zara* (p. 263-268). Giuffrè.
- Zara, G., Iob, G., & Spotti, A. (2015). Processi di rischio, processi di protezione, resilienza nel comportamento antisociale minorile. In M. C. Biscione, & M. Pingitore, *L'intervento con gli adolescenti devianti, teorie e strumenti* (p. 104-119). FrancoAngeli.